

Estinzione

/e·stin·zió·ne/

Digitando su Google la parola "estinzione", si rovescia sullo schermo del mio PC una grandine di possibilità di ricerca radicalmente diverse: "dei dinosauri", "del reato", "di massa", "mutuo", "api", "koala"... È un minestrone di campi semantici che mi ricorda una natura morta surrealista, piena di oggetti che, apparentemente, sembrano buttati lì a caso. Possiamo "estinguere" tanto un crimine quanto un orsetto australiano? Possiamo estinguere sia una massa di persone che un brontosauro? Cosa significa "estinguere"? La parte pedante di me deve spiegarvi che questo verbo viene dal latino *ex-stingere*, ovvero "spegnere completamente". Il prefisso *ex-*, in questo caso, esprime il concetto della pienezza, conferendo al verbo valore intensivo: "estinzione", allora, significa, in generale, "spegnimento totale", "annullamento". È buffo: l'idea di "estinguere un mutuo", un "reato" o un "fuoco" dà sollievo, mentre l'idea di "estinguere una massa", "una specie", o una "lingua" fa orrore. Il gesto di "estinguere" porta con sé speranza e violenza, gemme ed erbacce che crescono insieme in quell'intricato campo semantico spalancato da Google. Ma come si coltiva, questo campo? La scienza ci dice che la più grande arma di estinzione di massa è oggi costituita dal genere umano. Nel dizionario Zanichelli 2020, invece, 3.126 trifogli saranno affiancati ad altrettante parole considerate "a rischio estinzione". L'idea è quella di cogliere almeno un "fiorellino", indagandone l'etimologia tra parentesi quadre. Scegliere da che parte stare è solo questione di concime!

Lucinda Dolcemare
@dolcemare_etymology

Sommario

p.1 Etimologia

p.2 M.

p.4 Meno per meno

p.7 E poi niente, boom

p.9 Quando finisce il kebab

p.11 Senza guscio

p.13 Ultimo del suo cognome

p.15 Nalicateessen

p.16 Sarajevo

M.

Dedicato a Mary Anning, paleontologa. All'inizio del XIX secolo, i suoi ritrovamenti di fossili marini risalenti all'epoca giurassica si dimostrarono fondamentali per il ripensamento della teoria scientifica rispetto alla Storia della Terra. Donna di umili origini, mai sposata, mai uscita dal paesino sulla costa meridionale dell'Inghilterra in cui era nata, il suo lavoro non fu mai accreditato se non con qualche tardivo ringraziamento. Possiamo sperare – forse – che il suo scheletro verrà ritrovato fra milioni di anni in un meteorite proveniente dalle scogliere di Dover.

Forse, guardandoti rigirare le conchiglie fra le mani con l'impermeabile ancora gocciolante della pioggia che di fuori batte le strade e le sponde, si potrebbe davvero credere che i luoghi dove nasciamo plasmino la nostra forma nel mondo. Tu delle scogliere di Dover hai le geometrie accomodanti, la sensazione che la pietra non sia fredda, che si porti dentro lo scorrere lento dell'universo. Tu delle scogliere parli la lingua, scandisci il ritmo delle onde che è un suono viscerale, organico. Cosa vi dite, di notte, durante i tuoi lunghi appostamenti? Sono poesie quelle che vi scambiate? O carezze o un qualche tipo di segnale, dove le parole hanno terminato il proprio corso.

Mi chiedo se il tuo segreto non sia proprio questo. Che non sia la roccia a parlarti, a dirti dove cercare. Tu la tasti con la sicurezza di un'amante. Non è un patto razionale, il vostro. Passa per altri organi.

Forse, guardandoti tornare a casa di tuo padre dopo l'orario di chiusura, qualcuno potrebbe pensare che siamo noi a plasmare i luoghi in cui nasciamo. Tu a Lyme Regis hai portato sconvolgimenti più profondi di quelli che immagini. La routine che ripercorri dal tuo negozio fino a casa e poi di nuovo per la stessa strada fino alla serranda non è un nascondiglio sufficiente. Sorridendoti insinuano che non è cosa per una donna della tua età passare così tanto tempo da sola, che è pericoloso e fa freddo e Dio solo sa cosa potrebbe succedere e che in fondo non puoi davvero credere che raccogliere ossa possa dirsi un lavoro.

Ma tu sei altrove. Dove le nostre colline segnavano le geografie dei fondali, dove non c'erano mappe ma abissi e creature che per lungo tempo abbiamo raccontato nelle favole, cercando di spiegarceli, di riportarli in qualche modo sotto il nostro controllo.

Quando hai trovato il primo, nessuno voleva crederci. Nemmeno i professori che vengono in pellegrinaggio alla tua porta. I corpi non sono fatti per resistere al tempo, è la legge della Natura. Da dove vengono le tue creature? In paese si sente dire che tu sia scesa fino all'Inferno.

Mi piace immaginarti così, che percorri le pareti di roccia, le

mani negli anfratti levigati dal sale, giù in verticale fino al centro del mondo per accordarti con qualche demone e riportare in superficie i resti dei loro morti (pure loro devono averne e piangerli in qualche modo). Non c'è umanità senza storie e certe storie sono più facili da accettare di altre. Come quelle che dicono che sei pazzo o una ciarlatana, come quelle che ti raccontano fra di noi, come noi scandita dalla Trinità Strada – Chiesa – Negozio di Alimentari. È il tempo naturale delle cose, iscritto nell'ordine della settimana. E quando moriremo ci pregheranno i nostri cari.

Perfino i tuoi fossili troveranno un posto in vetrina e saremo in grado di chiamarli per nome e i bambini li disegneranno sui fogli durante le gite scolastiche. I musei non si ricorderanno di te e forse nemmeno gli scheletri. La lingua che parlano si esaurisce nel giro di qualche generazione. E non ti riguarda.

Esistono molti modi per misurare il tempo: il sole, il crescere dei capelli, il numero di cerchi nei tronchi degli alberi tagliati. Il tempo minerale è forse il più crudele di tutti perché ci sfiora senza lasciarsi contenere, non si cura e ripercorre molte volte i suoi passi di carbonio. Tu lo sai che anche i mostri preistorici incastornati nelle scogliere di Dover torneranno a essere sabbia, le impronte delle loro ossa non importeranno più a nessuno, terminerà il mondo come lo raccontano e ricomincerà da capo molto lontano dalle tue mani.

ESTINZIONE

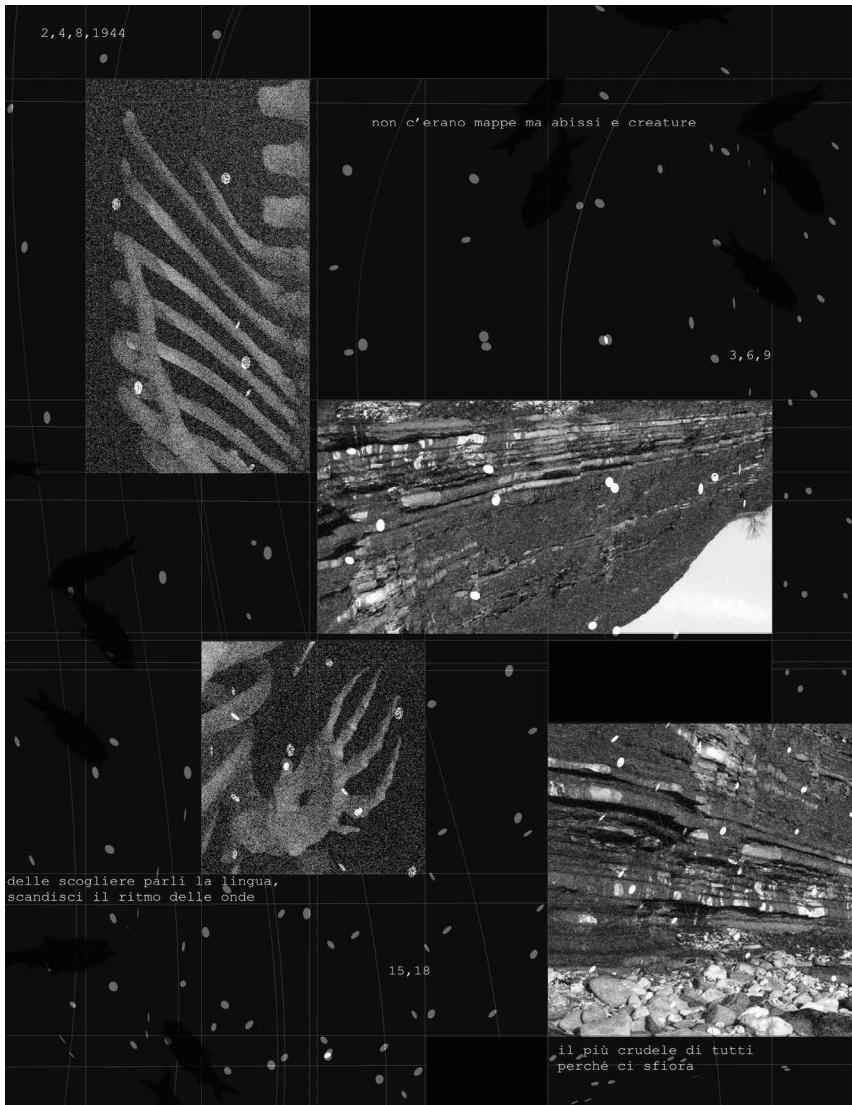


illustrazione di Valentina Avanzini, Gabriella Calabrese, Agnese Puma

Meno per meno

Ero nervosa perché era la prima volta che la facevo. E pensavo ad altro. Magari quando si è nervosi per qualcosa che si fa per la prima volta avrebbe senso pensarci molto, alla cosa che si fa per la prima volta. Io però non faccio così: io ci penso poco. È il mio modo per non essere nervosa. E non funziona.

Ho messo distrattamente in lavatrice le lenzuola, bianche, le federe, bianche, qualche mia maglietta, bianca, e il suo pantalone preferito, bianchissimo. Nient'altro. Lui lo chiama così, il pantalone, al singolare. Io preferisco chiamarli pantaloni, al plurale, ma non è questo il punto.

Aspettami per aprirla, aveva detto prima di uscire. Forse intendeva dire che voleva stendere lui i panni. O forse era proprio l'atto di aprire l'oblò che presupponeva la sua presenza.

Non lo so, comunque ho fatto così: l'ho aspettato.

Sessanta gradi, programma cotone, mille giri di centrifuga. Ho fatto partire la lavatrice.

E l'ho aspettato.

Quando ho sentito il suono di fine ciclo mi sono permessa di guardare dentro un paio di volte, ma quasi di sfuggita, con la coda dell'occhio, e sentendomi leggermente in colpa. Mi sembrava di notare un colore dei panni non esattamente candido, ma non ne ero sicura.

Lui è arrivato verso le sei e mi ha dato un bacio frettoloso. Non era un bel segnale.

ESTINZIONE

"Hai fatto?"

"Sì"

"Non hai aperto, vero?"

"No"

"Sei stata attenta?"

"Sì, sì"

"Quando dici due volte sì, di solito è no"

"Due negazioni affermano, due affermazioni negano"

ho detto sorridendo, ma lui non sorrideva.

Si è avvicinato alla lavatrice senza togliersi le scarpe. Di solito appena entra in casa si toglie le scarpe. Non era un bel segnale neanche questo.

Ha guardato attraverso l'oblò. Ha fatto una smorfia e ha spostato lo sguardo su di me. Io ho ricominciato a sentirmi in colpa.

Ha aperto l'oblò e ha tirato fuori le lenzuola. Rosa. Le federe. Rosa. Le mie magliette. Rosa. Quello che lui chiama il suo pantalone. Molto rosa. È un elastico che di solito mi metto tra i capelli quando faccio le pulizie. Rosso.

Io non faccio quasi mai le pulizie.

Doveva essere nel cesto delle cose sporche davvero da molto tempo, quell'elastico rosso.

Lui ha cominciato a scuotere la testa con lentezza.

"Guarda"

"Cosa?"

"Guarda"

"Sto guardando"

"E' stinto"

"Cos'è?"

"E' stinto"

"Estinto?"

“Sinto, non far finta di non ca”

A quel punto ho smesso di ascoltare. Almeno, di ascoltare bene. Ho continuato a captare qualche parola qua e là, ma ho smesso di ascoltare. E' il mio modo per non essere nervosa: chiudere e pensare ai fatti miei. Non funziona.

Estinto, il tilacino estinto, quell'animale un po' simile al cane che si è estinto cent'anni fa. Ricordo di aver visto una volta un filmato, sul tilacino estinto. Lo chiamavano tigre della Tasmania, ma non sembrava per niente una tigre. Sembrava un cane a strisce.

“n sai fare una cosa non devi per for”

Il tilacino da solo, in una gabbia. Bianco e nero. Filmato tristissimo. Non succede nulla. Forse non era proprio cent'anni fa.

“tevo benissimo farlo io, non mi sembra ch”

Il tilacino avanti e indietro per la gabbia senza niente da fare. Piccola, piccola gabbia. Non era cent'anni fa, erano gli anni venti o trenta. Davvero un bianco e nero tristissimo. Un cane o un lupo, non certo una tigre.

“talone preferito in assoluto e tu lo sa”

L'ultimo esemplare di tilacino, nessuna possibilità di procreare. Nessuna possibilità di non estinguere la specie. Due negazioni affermano. Triste da morire il tilacino in bianco e nero. Le tigri invece non sono mai tristi.

“nche i muri lo sanno che se metti una cosa ros”

Un'apertura di bocca da fare paura, come l'ippopotamo. Lo sbadiglio del tilacino. Chissà quanto si annoia il tilacino da solo nella gabbia.

“stico che poi nemmeno mi piace quando te lo metti, non lo sopporto, cosa te lo metti a fare ques”

Il tilacino estinto e il tilacino stinto. Il tilacino estinto bianco e nero, il tilacino stinto rosa. Se rimanevano in due potevano procreare. Ma dovevano essere maschio e femmina. Il tilacino femmina chiaramente rosa, quello stinto. No, magari no, troppo facile. Magari invece il tilacino estinto maschio e rosa, e quello bianco e nero stinto e femmina. Sì, la femmina bianca e nera e stinta e slavata e tristissima. Però poi se davvero procreavano, il tilacino estinto smetteva di essere estinto, e allora cosa diventava? Non lo so, di sicuro non una tigre. E neppure un ippopotamo.

“Mi ascolti?”

“Eh?”

“Mi ascolti o no?”

“Adesso sì”

“E prima?”

“Poco. Mi perdoni? Non succederà più. Forse”

“Forse?”

“O forse sì. Sai, non posso negare che non lo so, insomma, non è detto che non”

“Ho perso il conto delle negazioni”

“Anch'io”

Lui ha fatto un sorriso per niente sardonico e si è tolto le scarpe. Un bel segnale. Anzi, due.

ESTINZIONE

illustrazione di A. Kovansky



E poi niente, boom

Se solo fossimo stati con lei, non sarebbe successo, e poi niente, boom.

Lo dice anche Teresa. E poi niente, boom, se solo l'avessi accompagnata a casa.

Inverte l'ordine delle frasi, ne aggiunge altre. Crea confusione nella nostra ricostruzione lamentosa. Quando qualcuno scompare ci sono sempre persone che ne parlano.

Anche le amiche di Teresa dicono a turno, dovevamo esserci, e invece boom, sparita nel niente. Rielaborano le cose già dette, le trasformano in qualcosa che è adatto per loro, che è giusto per le loro voci.

Portano dei cappelli di lana da pescatore di colori diversi.

Dalle loro bocche escono nuvolette bianche di vapore acqueo.

Ci sono anche i genitori di Viola.

Non portano cappelli e stanno zitti, seduti su un divano di pelle minuscolo che per miracolo li contiene entrambi. Il loro volto è trasparente. In trasparenza si intravedono le vene che collegano gli occhi al naso. Sono sottili. Creano una mappa di pensieri e stanchezza.

I fiati di tutti si mescolano e diventano nebbia. Si depositano sui muri, sulle scarpe. Sanno di caffè, di sonno, di vomito.

Vomito di nuovo.

Spingo un pugno chiuso sulla bocca dello stomaco per far uscire tutto. Lo dico ad alta voce, fai uscire tutto.

Ma esce un rigagnolo giallo che si ferma prima dell'acqua del cesso. Rimane attaccato alla parete bianca di porcellana. Sembra uno scherzo.

Viola è scomparsa. Anche questo sembra uno scherzo.

Non fa parte delle cose che succedono davvero.

Siamo normali, non ci meritiamo che una persona scompare, non ci meritiamo questa confusione, le lacrime.

Sono cose che non esistono.

Viola un giorno mi ha baciato. Non lo sa nessuno. Se qualcuno lo sapesse potrebbero incolparmi. Teresa, le sue amiche, i genitori. Penserebbero che sia stato io a farla scomparire, a nasconderla da qualche parte.

Viola un giorno aveva i capelli più corti del solito e mi ha baciato.

Mi ha chiesto, ti piace il mio nuovo taglio. Si è toccata il collo scoperto, il mento, qualcos'altro e poi mi ha baciato di nuovo.

Le ho detto, ma sei scema e lei mi ha detto, può darsi.

Dopo quel bacio non è successo più niente.

Viola è andata via, ma non sappiamo dove. Boom, sparita.

Sappiamo solo che non si trova da quattro giorni, che ha il telefono staccato, che tutto a casa sua è in ordine.

Teresa indossa un cappello diverso da ieri e mi dice che la polizia pensa che sia stato qualcuno che conosceva a rapirla. Quando Teresa lo ripete, non riesco a immaginarmi nessuna scena.

Le chiedo, andiamo a bere una birra?

Lei mi dice, ok.

La birra è troppo amara e sembra un presagio di qualcosa. Una di quelle cose che te ne ricordano altre, peggiori, che ti fanno sentire immobile.

Tutto sta fermo da qualche settimana. Il tempo ha preso una piega diversa. È lento e dilatato. Al telegiornale parlano di Viola.

Ma nessuno nel mondo reale ne parla più come prima.

Ci guardiamo zitti, osserviamo i gesti degli altri per trovarne gli errori, per individuare un possibile colpevole.

Viola deve essere da qualche parte, fuori dal nostro silenzio, fuori dalle interviste dei giornalisti.

Viola è nei miei sogni.

Sorride e mi bacia di nuovo. Ci sono anche altre persone ma solo lei è a fuoco.

Mi dice, boom, sparita. Mi acchiappa il naso con due dita, lo stringe forte fra le nocche. Mi lamento, lei ride, dice qualcos'altro.

Viola è nei miei sogni anche quando non c'è.

Esiste nella voce fuori campo, nei percorsi bui di un bosco, nel burrone da cui precipito senza riuscire a urlare.



Viola è un dinosauro estinto. Quando la trovano ha le braccia più corte del solito. Sono spezzate e ripiegate sopra il busto. Viola è un resto archeologico. Ha le ossa scoperte. La pelle si è dissolta nel niente. Sono rimaste solo le sue parti dure e resistenti. E i capelli. Sono sparsi ovunque intorno a lei, ma una parte è rimasta attaccata al cranio. Sono più lunghi di quando mi ha baciato.

Viola è una magia, una leggenda.

La metteranno in museo, come gli animali del paleolitico.

Andremo a vederla dal vetro della teca senza piangere.

Solo per ricordarcela e parlarci.

E poi niente, boom.

Quando finisce il kebab?

Il freddo provava a entrare dalla porta, ma il caldo del forno e della friggitrice facevano di tutto per tenerlo distante: quella sfida apparentemente invisibile si stava combattendo su un vetro appannato dove qualcuno aveva tracciato un paio di iniziali. Qualcun altro un cuore che non si chiudeva nel mezzo. Faceva tardi, era quell'orario dove a salvarti dalla fame poteva essere soltanto un kebab. Giorgio camminava sul marciapiede con il passo reso spedito dal vuoto nello stomaco, non c'era nessun soffio di aria calda a salire dai tombini come nei film americani, ma soltanto qualche auto che si accalcava davanti al rosso del semaforo, senza soluzione di continuità.

Joaquin si era ritrovato quel nome perché il padre era tifoso del Betis Siviglia. Ancora non gli era chiaro perché avesse scelto di tifare quella squadra e soprattutto perché gli avesse appioppatto il nome di un esterno destro spagnolo che con una maglia biancoverde seminava il panico nelle difese avversarie. Era finito dalle parti di viale Dante quando era ancora troppo giovane per scegliere dove andare: suo padre aveva deciso per lui e sua madre, quando gli era sembrato fin troppo evidente che Il Cairo non poteva salvarli. Joaquin aveva lo stesso sorriso di quel calciatore spagnolo ma con il pallone era sempre stata un'altra storia. Giorgio entrò dalla porta mentre un altro avventore stava uscendo.

«Me ne fai uno con dentro tutto, niente piccante. Grazie». Giorgio incrociò soltanto per un istante lo sguardo di Joaquin dall'altra parte del bancone. Le piastrelle rosse ai muri erano fredde, come la sedia dove aveva deciso di fermarsi: sullo schermo del telefono nessuna notifica ma questo non gli impedì di sbloccarlo e bloccarlo di nuovo.

Nel frattempo la porta si era riaperta: era un amico di Joaquin, lo aiutava con le consegne a domicilio. Quella doveva essere l'ultima della giornata

considerando che quel ragazzo biondino svuotò il borsello giallo quasi facendo precipitare sul pavimento le monete. Joaquin lo guardò storto: non gli piaceva l'idea che sul bancone finissero quelle banconote sudicie e stropicciate, fece segno all'amico di raccoglierle e metterle via. A Giorgio parve evidente che il boom economico non si era fermato in quell'angolo di viale Dante proprio mentre Joaquin stava raccogliendo la cipolla e le altre verdure da aggiungere alla carne fumante.

«Ecco a te»

«Grazie mille»

Quel kebab era buono, forse il più buono della città. Ma anche se così non fosse stato sarebbe stato difficile trovare qualcosa di meglio in zona per arginare la fame di chi aveva fatto tardi.

Giorgio appoggiò i gomiti sul tavolo bianco e al primo morso quasi si scottò le labbra rese ruvide dal freddo di fuori. Joaquin stava già passando uno straccio fucsia bagnato per levare lo sporco più grosso, spense qualche luce qua e là nella piccola cucina mentre fuori si era fatta notte.

Giorgio pagò ed uscì. Il tempo di una sigaretta proprio mentre Joaquin aveva spento l'ultimo neon e stava abbassando la serranda di lamiera blu.

«E quando finisce il kebab?», chiese stupidamente Giorgio non trovando nient'altro di meglio da dire in quel frangente dove forse non c'era davvero nulla da dire.

«Se ne mette su un altro: il kebab non finisce, non può finire». Joaquin allargò le labbra fino a sorridere, proprio come il calciatore da cui aveva preso il nome.

Intanto pigliò con forza sul pedale del suo scooter facendo eruttare la marmitta di un fumo sottile.

«Come la speranza che tutto finisce bene?»

«Come la speranza che tutto finisce bene»

ESTINZIONE



illustrazione di Carlotta Mazzi

Senza guscio

La settimana scorsa ho sparato a un uovo.

Erano giorni che ci pensavo, a un certo punto non ho potuto far altro che completare quel pensiero con uno scatto delle dita. Non serviva molto altro: una scintilla, un grilletto, un cilindro di metallo davanti ai miei occhi e una mano che si rifiuta di tremare.

Il rumore è stato quello di una moca oscena che deflagra, o di un televisore che urla oltre le proprie possibilità vocali. Nessun sospetto, né intorno né dentro di me.

L'avevo trovato nel campo qui di fronte alla mia casa, tra il parco e la strada, mentre vagavo tra i cespugli in cerca di erbe per le mie tisane. Lì, intero, senza crepe, pieno sicuramente e sicuramente organico, senza nemmeno un centimetro di quell'opacità sintetica che contraddistingue l'indifferenza di una pallina da ping-pong. Bianco e infangato, un uovo, senza dubbio.

Lo presi temendo di ferirmi con un brandello di guscio reciso o di insozzarmi con l'albumine in libera fuoruscita; ma appena in mano, come da un oracolo intatto, sentii una risposta alle mie dita. Dentro e fuori quel miracolo di sopravvivenza (sopravvivenza all'asfalto, ai passi e all'ingordigia degli animali) dentro e fuori c'era tutto quello che doveva esserci, in numero e quantità adeguate per vivere.

ESTINZIONE Me lo sono accollato per dieci giorni, dieci giorni senza sapere se avevo diritto di piangere o se dovevo preparare una culla: dieci giorni di attesa sopra un'esca bianca, specchiandomi in quel calcare senza uscita.

Immobile sul tavolo, chiuso dentro a una coperta: qualsiasi speranza a un certo punto sembra un po' ridicola, se non reggi l'angoscia. Nulla mi aiutava a identificarlo, a sollevare quella consistenza anonima: nessuna scienza ornitologica aveva mai schedato, nei suoi dizionari, un oggetto simile per dimensione, colore del guscio, eccentricità dell'orbita ovale.

Era vivo – o lo era stato – senza che io sapessi cosa fosse prossimo a diventare.

Non aveva nemmeno un odore.

Nel letto, felicemente insonne, sentivo sempre più gli occhi di qualcuno guardarmi inquieti e allo stesso tempo interrogativi, incapaci anche loro di classificarmi. Sconosciuto e vivo, continuavo a resistere, tremando, senza guscio.

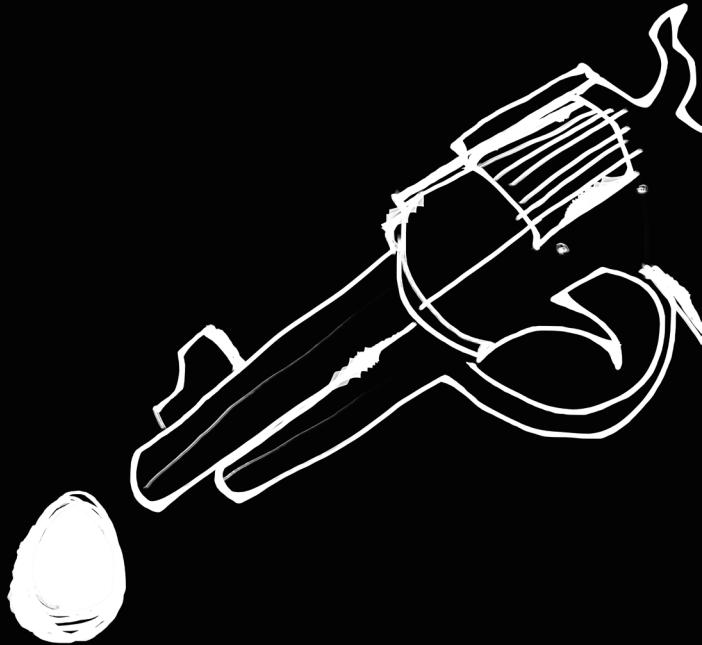
Capii che non potevo aiutarlo, quell'uovo. La malinconia divenne certezza. Il fatto che ancora non fosse evoluto nella forma finale non mi tranquillizzava; un giorno, senza avermi mostrato la propria ombra, sarebbe potuto morire, lì sul tavolo, oppure spegnersi con un ultimo fiotto di armonia interiore che solo l'albumine avrebbe contemplato e accarezzato.

La settimana scorsa ho sparato.

Gli interrogativi rimangono appesi e muti, non più sulla tavola, ma sul bordo del mio occhio.

ESTINZIONE

Illustrazione di A. Korcawsky



Ultimo del suo cognome

La sfera viaggia a una velocità stimata fra i centoventi e i centocinquanta chilometri orari. Non essendo presenti in loco strumenti per rilevarne l'effettiva andatura il dato si basa su approssimazioni e statistiche. Segue una traiettoria di tipo parabolico, determinata da un angolo theta e da una velocità istantanea iniziale v , ignoti anch'essi.

La famiglia di Leonetto, che ostentava nobili origini, aveva sempre vissuto all'altezza del proprio titolo fino a quando, in seguito ad alcuni investimenti azzardati da parte del beneamato capofamiglia, la nobiltà della casata Madonnina aveva cominciato vertiginosamente a scemare in maniera direttamente proporzionale al patrimonio. Il mondo era divenuto materialista al punto di giungere al paradosso in cui gli effimeri titoli di borsa valevano più di quelli nobiliari, lamentava il padre, che seduto a una scrivania con in mano un innocuo mouse aveva visto tutti i suoi averi dissolversi in bit e codici binari, sottrattigli da chi più di lui aveva dimestichezza con l'immaterialità della realtà digitale moderna.

La sfera è un pallone da calcio. Un icosaedro troncato, per l'esattezza, costituito da venti esagoni di cuoio bianco e dodici pentagoni di cuoio nero, cuciti insieme con un filo di origine sintetica da un bambino con la pelle di un tot di gradazioni cromatiche più scura della nostra, in una fabbrica al limitare di una foresta, a una longitudine qualsiasi nella fascia tropicale del pianeta. Il tutto è mantenuto all'idoneo grado di turgidità e pressione da una camera d'aria in gomma munita di valvola.

Leonetto era figlio unico, esattamente come il padre e il nonno, forse per via di un certo vezzo dei nobili a figliare sporadicamente, come contrappunto alla classe proletaria che sfornava invece bambini a ritmi insostenibili per il pianeta. La madre, rimasta vedova già da alcuni anni, lo spronava, ormai ultratrentenne, a trovare una compagna.

Il pallone si dirige verso una struttura costituita da una traversa della lunghezza di sette metri e trentadue centimetri, sorretta alle estremità da due pali alti due virgola quarantaquattro metri ciascuno. Nel bel mezzo della struttura si trova un uomo del tipo sapiens-sapiens, ritto, con le gambe divaricate e leggermente flesse, le braccia spalancate come a voler toccare i due pali, lo sguardo fisso in avanti carico di determinazione.

Leonetto, viziato dalla madre al punto di non riuscire a trovare una donna che avesse i requisiti per sostituirla, rimandava qualsiasi impegno di tipo coniugale e si limitava a rare e fugaci avventure, brevi incontri totalmente protetti da ambo le parti, che si premurava sempre di pagare in anticipo. L'uomo, vedendo il pallone dirigersi contro il proprio volto, abbandona la posizione descritta precedentemente, e sopraffatto dalla codardia, dimentico della propria funzione e del proprio ruolo, si copre il naso e il volto con le mani, naso peraltro già vistosamente storto in seguito a un trauma subito in età puberale.

Leonetto non lavorava. Tirava avanti raschiando il fondo di un barile che suo padre aveva lasciato già vuoto. Ma da qualche tempo sentiva l'esigenza di trovare un'occupazione, fosse anche qualcosa di temporaneo, perché nei conti che lui e sua madre riuscivano a malapena a far quadrare mancava una voce di spesa fondamentale. Mancavano i soldi necessari per raddrizzare quell'enorme naso che aveva ereditato dal padre, il quale lo aveva ereditato dal suo, e così via, lo stemma nobiliare che dava continuità alla casata Madonnina nei secoli dei secoli amen.

Leonetto Madonnina, con le mani a coprirgli il volto e gli occhi, non può vedere il pallone che, a causa della rotazione topspin e del conseguente effetto Magnus, è sottoposto a una portanza discendente che ne abbassa la traiettoria più di quanto sarebbe appropriato per un normale moto parabolico.

*illustrazione di Enisa Celcima*

Del resto, pensava, sono giovane, ho ancora tutta la vita davanti, al giorno d'oggi i figli si fanno dopo i quaranta, quelli fatti prima sono tutti concepiti per errore.

Il pallone colpisce, con tutta la forza di cui era stato impresso, l'organo riproduttivo del Madonnina, in particolare la sacca scrotale e i relativi testicoli, causando una torsione dei funicoli spermali e annessa occlusione venosa di entrambi. Circostanza rarissima ma non impossibile, con una diagnosi certa di necrosi e infertilità.

Leonetto, detto Leo, si accascia al suolo urlando di dolore. I suoi compagni corrono verso di lui urlando anche loro, ma di gioia. L'arbitro ha fischiato la fine della partita e grazie a quella fortuita parata la sua squadra si è aggiudicata una vittoria e l'accesso alla semifinale. Parte dello spettatore pubblico sulle gradinate esulta tiepidamente.

Nalicatessen

Estinzione.

Sembra una parola astratta, un qualcosa che non possa accadere mai.

Eppure non è così. L'estinzione è un fenomeno tangibile, un presagio molto più vicino di quanto si possa e si voglia pensare, una realtà che -paradossalmente- vive nel contemporaneo, minacciando la nostra esistenza e quella del mondo che ci circonda.

È questo l'allarme che vuole lanciare Esther Traugot, artista contemporanea americana che denuncia il pericolo d'estinzione a suon di punto e croce. L'arte di Esther, infatti, si pone di avvolgere la natura in piccoli anelli di cotone, per coccolarla e proteggerla come farebbe una madre con i suoi figli. Tra tutti spiccano indubbiamente le api, ormai diventate l'emblema della lotta ai cambiamenti climatici e il punto di partenza nella costruzione di una coesistenza efficace tra esseri umani e esseri *animali*.

ESTINZIONE



Esther Traugot, "Huddle"

(Found honey bees, hand-dyed cotton thread, plexi riser, glass dome, 2013)



Rape al miele al forno

Le rape, un ortaggio dimenticato (che se si estinguesse non se ne accorgerebbe nessuno), e il miele, il più famoso dei dolcificanti naturali (che se le api si estinguono so' cazzo, per gli amanti della buona cucina, ma soprattutto per il pianeta intero).

Ingredienti:

- 2 rape bianche
- 100g di miele
- olio extravergine
- spezie a piacere
- sale

Procedimento: Lavate le rape e, se volete, sbucciatele, altrimenti lasciateci pure la buccia, che è bona, quindi tagliatele a fettine sottili. Trasferite le rape tagliate in una boule e conditele con abbondante miele, olio quanto basta e due cucchiaini d'acqua, quindi insaporitele con sale, pepe, paprika affumicata, cipolla in polvere, rosmarino e timo. Per una versione più asiatica: sostituite la paprika con del buon curry. A questo punto mescolatele bene in modo che tutte le fette risultino ben condite, quindi trasferitele su una placca rivestita di carta da forno e infornatele a 200°C per 40 minuti circa, in modalità statico e gli ultimi minuti grill. Sfornate e servite come contorno di secondi piatti di qualsiasi tipo.

Ilma Hodzic

Sarajevo

A distanza di 27 anni da quella terribile guerra fraticida avvenuta nei balcani, ancora impressa nella mente e nel cuore di quel popolo distrutto, oggi mi è stata data la possibilità, nel mio piccolo, di condividere una cosapevolezza e una speranza per il futuro di tutte quelle persone che ancora hanno bisogno di voltare pagina.

*Voi tutte future Tamare, prendetelo.
In dono vi offro stasera tutta la storia
fino ad oggi,
tutte le sofferenze umane da Adamo ed Eva.
Se la vostra vita non sarà migliore
di tutte le nostre
non accusate le stelle ma i padri.*
Izet Sarajlic

Questo dolore collettivo, unito alla colpa collettiva di ciò che è successo, può essere superata solo con la collettiva responsabilità. E forse è da qui che bisogna partire.

L'estinzione della rabbia, del dolore ma soprattutto dell'accusa e la presa di coscienza che siamo tutti artefici sia dell'orrore che ci circonda che della serenità e tranquillità che potremmo creare per avere un futuro, come voleva Sarajlic, pieno di amore e finalmente di speranza.

Cedro mag.

è una rivista bimestrale, autoprodotta, rilegata a mano. Il tema della rivista cambierà ogni volta, per il primo numero abbiamo scelto di trattare il tema dell'*estinzione*, di qualunque tipo essa sia: dall'estinzione di un mutuo all'estinzione di una specie. Ad ogni nuovo numero verrà scelto un nuovo argomento da cui prender spunto. Tutte le uscite saranno comunicate via social, da Facebook a Instagram; da dove vi verrà comunicato il nuovo tema e tutti voi potrete partecipare attivamente con una storia o un'illustrazione.

Siamo anche su Spotify, con playlist relative ad ogni argomento, che verranno regolarmente arricchite grazie alla vostra collaborazione fattiva.

la Redazione
Gjergji Agolli
Irene Bernardo
Enisa Celcima
Alice Ferrari
Arianna Gandaglia
Jovana Mamula
Nali Marcoccia
Carlotta Mazzi
Stella Poli

Hanno collaborato a questo numero

di Cedro mag. #1 Estinzione:

Valentina Avanzini, Gabriella Calabrese, Agnese Puma, Guido Casamichiola, Arzachena Loporatti, Nicolò Premoli, Stefano Serri, Davide Agostani, Lucinda Dolcemare, Domenico Gregorio

info

✉ redazionecedro@gmail.com

✉ @ cedromag

✉ @ Cedro mag.